



La scrittrice Joumana Haddad

«Dichiaro guerra a Superman»

Intervista a Joumana Haddad

La scrittrice libanese sempre al centro di furibonde polemiche: «Serve una rivoluzione nel genere maschile che sia radicale e non violenta. E deve iniziare nel rapporto tra madri e figli»

GIULIANO BATTISTON

ADOLESCENTE CINICA E DISINCANTATA, JOUMANA HADDAD RICORDA DI AVER AVUTO IL SUO «BATTESIMO SOVVERSIVO» QUANDO, A DODICI ANNI, SI È IMBATTUTA NELLE OPERE DEL MARCHESE DE SADE. Quella ragazzina libanese che leggeva letteratura «dissoluta» è diventata una donna che scrive poesia erotica, dirige una rivista sul corpo e la sessualità, *Jasad*, e non perde occasione per demistificare i tabù che ronzano intorno alla «trinità sacra e intoccabile» di sesso, religione e potere. Accusata di essere immorale, dissoluta e corruttrice, la responsabile delle pagine culturali del quotidiano libanese *An Nahar* non teme le scomuniche dei «retrogradi oscurantisti». E dopo *Ho ucciso Shahrazad* torna a ironizzare su di loro e sulle loro debolezze nel suo ultimo libro, *Superman è arabo. Su Dio, il matrimonio, il machismo e altre invenzioni disastrose* (Piccola biblioteca Oscar Mondadori, trad. di Denise Silvestri, euro 10.50), **Cosa intende quando scrive che «quella di Superman è una menzogna: disgustosa, pericolosa, velenosa, oltre che suicida»?**

«Dopo *Ho ucciso Shahrazad*, in cui ho affrontato i temi della femminilità araba, ho voluto dedicarmi alla mascolinità araba, che giorno dopo giorno affonda nell'aggressività, un prodotto dell'insicurezza maschile. Questa non è la vera mascolinità ed è arrivato il tempo di «salvarla» e reinventarla. Quella di Superman non è solo una menzogna, ma una vera malattia. Il libro è un urlo in faccia alla specie dei macho, dell'uomo di Neanderthal, la specie del «tu esisti solo nella mia ombra». Sarebbe bello pensare che questa specie si sia estinta, che le rivoluzioni arabe stiano per farla giungere a termine, ma quella specie è ancora dappertutto».

Lei invoca una rivoluzione maschile «radicale, strutturale, non violenta», che produca e sia prodotta da un nuovo tipo di uomo, capace di riconoscere in modo liberatorio e catartico le proprie debolezze. Da dove cominciare per trasformare i Superman in «uomini veri» con le loro insicurezze?

«A casa, con l'educazione dei nostri figli. A volte, anche la madre partecipa alla continuazione della specie dei Superman. Le donne devono liberarsi della tendenza a sottostimarsi, a considerarsi meno forti e capaci degli uomini, e a veicolare questa inferiorità ai loro figli. Ci sono tante donne che scelgono maschi «alfa» invece di uomini decenti; che educano i loro bambini a essere dei superuomini e le loro bambine a essere docili; che restano in silenzio quando non dovrebbero, o predicano ad altre l'obbedienza e la sottomissione. Anche loro devono guarire da questo masochismo sociale e intellettuale».

Con il Christopher Hitchens di «Dio non è grande» lei condivide una profonda avversione per le religioni monoteiste, a cui imputa il rafforzamento dei modelli patriarcali. Perché?

«Le tre religioni monoteiste promuovono e rinforzano i modelli patriarcali, l'umiliazione delle donne, la loro sottomissione. Tutte e tre sono oppressive e misogine, ognuna a modo suo, oltre a essere razziste, sessiste, omofobiche, sanguinarie e ostili verso la libertà e i diritti umani. L'ho scritto e lo ripeto: sono istituzioni create dai maschi e dal potere, che puntano a controllare le persone e la loro vita, sfruttando perfino le guerre e il terrorismo».

Per lei, la laicità una condizione necessaria ma non sufficiente per l'uguaglianza di genere. Anche per questo, considera il femminismo islamico un «ossimoro deprimente»...

«È inutile cercare il cambiamento all'interno di quello che definisco come il «frutto marcito». Non c'è incontro possibile tra gli insegnamenti monoteisti attuali e la dignità e i diritti delle donne. Il femminismo è laico, punto. Mentre i diritti umani sono universali, non un monopolio dell'Occidente. La laicità non è l'unica garanzia di un'uguaglianza fra i generi. Ma è un primo passo fondamentale per ottenerla».

Nel libro si chiede se la cosiddetta «primavera araba» rappresenti davvero una primavera anche per le donne.

«Sono in ansia anche perché so che l'Islam serve la causa della destra estremista in Occidente, producendo radicalismo su entrambi i fronti. Bisogna sbarazzarsi degli strumenti patriarcali e dei sistemi che, fingendo di proteggere le donne, usano questa «protezione» per giustificare la loro oppressione».

Non crede che la «primavera araba» sia comunque riuscita a scalfire quei muri da martellare di cui lei scriveva in «Ho ucciso Shahrazad»?

«Quei muri sono caduti solo in apparenza. E noi siamo ancora a un inizio deludente e pieno di difetti. Spodestare un dittatore è solo il primo passo verso un vero cambiamento. Nel mondo arabo, la transizione dall'autocrazia alla democrazia e dall'autoritarismo al pluralismo deve passare per la fase di un governo islamico. Nel libro lo chiamo un «purgatorio» necessario. Ma la strada è ancora molto lunga».

L'era buia dell'ipercapitalismo

Un pamphlet che va a ruba a Parigi, firmato dal filosofo Jean-Paul Galibert, affronta il tema dei suicidi «da lavoro»

FLORE MURARD-YOVANOVITCH

L'ONDA ANOMALA DI SUICIDI NELLA RECENTE CRO-NACA, NON È EPIFENOMENO DEL BEL PAESE. IN FRANCIA, IL SUICIDIO FA PIÙ DI DIECIMILA MORTI ALL'ANNO, senza contare i tentativi, stimati a circa 150 000 all'anno. Eppure, pochissimo è stato fatto di fronte a questa strage all'ultimo posto delle priorità della salute pubblica. Che volto ha, che regola ontologica anima questa nuova società che spinge al suicidio? Ecco la tesi controcorrente del filosofo francese Jean-Paul Galibert in *Suicide et Sacrifice. Le mode de destruction hypercapitaliste* (Lignes 2012): il sistema attuale - «l'ipercapitalismo» - porta al suicidio: è «suicidatore».

Il pamphlet veloce, che va a ruba a Parigi e non è stato ancora tradotto in Italia, non è un trattato di sociologia, bensì un' introduzione politica *engagée* alla nostra nuova società del sacrificio. Il vecchio capitalismo era ancora fondato sulla produzione, l'«ipercapitalismo» -, concetto coniato dall'autore, è un modo di distruzione. Svuota, chiude, licenzia. Si fonda sull'«hypertravail» (l'iperlavoro): un doppio modo di sfruttamento totale, dove il consumatore accetta di lavorare per il venditore, per poi comprare la merce; cioè, regala due volte il valore della merce, in cambio di nulla. Un sistema che vende un'immaginazione a quello che immagina, nella scia delle scoperte di Guy De-

bord sulla società dello spettacolo, a cui questo libro è ispirato. Il surlavoro diventa in questo sistema l'unica chance di «esistere» perché unico modo di accedere all'«iperreale».

Nell'ipercapitalismo, la redditività è assoluta, esige da ogni essere di essere assolutamente profittevole, cioè di produrre di tutto ma di costare poco o niente. Smantellato tutto l'apparato produttivo, l'impresa più profittevole è quella che sopprime più salari, opera più licenziamenti e disperazione... Cosa si diventa oggi senza stipendio? Non è il problema del sistema, tutto al più un problema personale, psicologico. L'esistenza non è mai garantita: è insieme fonte del valore dell'oggetto e oggetto di tutte le lotte. Ma una società che inizia per fare coincidere la realtà alle cose inanimate, distruggendola, finisce necessariamente per distruggere la realtà dentro le persone.

Essere suicidario, tra l'altro, non implica necessariamente un passaggio all'atto. La maggioranza dei suicidari, sopravvive in una «vita senza esistenza», ritmata dall'ipersfruttamen-

La redditività è assoluta, esige da ogni essere di produrre di tutto ma di costare poco o niente

to. L'ipercapitalismo è ultraliberale, lascia la scelta tra vita ipersfruttata o l'immolazione, la sua formula tacita è «ognuno è libero di distruggersi».

Il suicidio d'altronde è comodo, è un'omicidio senza colpevole, perché la vittima assicura se stessa la propria distruzione. Autorizzate a vivere, sono difatti solo le esistenze assolutamente redditizie, produttori e lavoratori. Cosa fare allora degli operai, dei disoccupati, dei poveri, di quelli che non possono più consumare? Perché non farne, si chiede Galibert, dei suicidati? Dietro l'apparente insostenibilità delle domande, il filosofo denuncia il cinismo totale dell'ipercapitalismo che opera «un triage selettivo tra le esistenze che consacreranno la loro esistenza all'iperlavoro, e quelle che saranno distrutte».

In prospettiva storica, questa nuova fase del capitalismo dove il suicidio è il modo di selezione ideale, apre ad una fase di obbedienza assoluta: «la prima obbedienza assoluta dal periodo della schiavitù: obbedire a tutto o morire». Per questo motivo l'indignazione è l'esatto contrario del suicidio. L'unica via per uscire da una società suicidatrice, come richiama Galibert: la rivolta collettiva, planetaria e nonviolenta, non a caso vera bestia nera del ipercapitalismo.

L'analisi, per certi tratti violenta, è intelligente e acutissima. Eppure, manca una riflessione sugli aspetti più profondi e invisibili di questa crisi antropologica di dimensione storica. Perché l'identità umana cede di fronte ad una semplice perdita del lavoro? E la rivolta non è forse meglio dell'autodistruzione?